

Domande sulla Santa Messa / prima parte

1. Si riceve l'assoluzione dei propri peccati all'inizio di ogni eucaristia?

Dopo ognuna delle tre formule di preparazione penitenziale della messa, il sacerdote conclude invocando il perdono di Dio: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna».

E chiaro - o altrimenti le parole della liturgia non hanno senso - che si tratta di un perdono autentico per chi lo riceve e lo vive in verità, cioè con il fermo desiderio, nel riconoscimento del proprio peccato, di aprirsi maggiormente alla grazia di Dio e alla cura del prossimo. Allora non c'è più bisogno di confessarsi? Due osservazioni permettono di vedere con più chiarezza.

1. Nella preparazione penitenziale della messa, il sacerdote dice «NOI»: con i suoi fratelli, egli invoca il perdono di Dio («Perdoni i nostri peccati»). La teologia comune dell'eucaristia considera che qui si tratta dei peccati che non ci separano radicalmente da Dio né dai nostri fratelli (la tradizione della Chiesa li chiama «peccati veniali»).

2. Nel sacramento della riconciliazione, il sacerdote dice «TU» al fratello che si è confessato, e gli dà l'assoluzione («Io ti assolvo dai tuoi peccati»). A nome e con l'autorità di Cristo e di Dio, il sacerdote assolve il penitente da tutti i suoi peccati, in particolare da quelli che lo hanno separato da Dio e dai suoi fratelli (la tradizione della Chiesa li chiama «peccati gravi»).

Avrete notato anche voi che quando Gesù incontra un peccatore, gli parla sempre in maniera personale: Pietro, la donna adultera, Zaccheo... Nel sacramento della penitenza fa la stessa cosa: egli si volge verso di me che sono peccatore e mi dice: «I tuoi peccati ti sono perdonati! Va e non peccare più!».

Ma egli fa di più ancora. Come sottolinea il Catechismo della Chiesa Cattolica, egli reintegra il peccatore perdonato nella comunità dei credenti: «Un segno chiaro di ciò è il fatto che Gesù ammette i peccatori alla sua tavola; più ancora, egli stesso siede alla loro mensa, gesto che esprime in modo sconvolgente il perdono di Dio e, nello stesso tempo, il ritorno in seno al Popolo di Dio».

Il sacramento del perdono è un dono straordinario che ci fa Cristo.

2. Che cosa distingue un'omelia da una predica?

La predica, dice il dizionario, è un discorso pronunciato da un ecclesiastico in chiesa. A lungo la predica è stata quel momento un po' noioso o fastidioso, in cui il predicatore si lasciava andare a «fare la morale», da cui l'espressione «fare la predica», equivalente di rimproverare, redarguire.

Il Concilio Vaticano II, nella sua Costituzione sulla Sacra Liturgia, al n. 52, non parla più di predica ma di omelia, «nella quale nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana». L'omelia, dice ancora il Concilio in questo stesso numero, «è raccomandata vivamente poiché è parte dell'azione liturgica». Fare l'omelia è dunque farsi eco dell'insieme dei testi della Scrittura che sono stati proclamati: un estratto del Primo Testamento, un salmo, un testo del Nuovo Testamento non tratto dai vangeli, una pagina di uno dei quattro vangeli. È mettersi al servizio di questi testi e, allo stesso tempo, mettersi al servizio dell'assemblea affinché essa accolga, per loro tramite, la Parola vivente di Dio che vuole toccare oggi gli uomini e le donne che si volgono verso di lui.

C'è un modello di omelia? Sì, ed è anche il modello di ogni omelia dal momento che è il Signore stesso che ce lo dà in Luca 4,14-30. Gesù ha appena letto l'antico testo di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione...». Dopo averlo proclamato, egli si volta verso i suoi compaesani e afferma: «ciò che avete ora ascoltato non appartiene al passato ma al presente, oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Fare l'omelia è un atto di fede: l'assemblea crede che Dio ha parlato, ma che ha bisogno degli uomini affinché la sua parola raggiunga lo scopo. L'omelia non sarà per prima cosa una spiegazione del testo, ma un lavoro esigente del sacerdote affinché il Verbo riecheggi nel cuore del credente e lo trasformi in profondità.

3. Qual è il senso della professione di fede?

È opportuno ripetere, innanzitutto, che la grande e solenne professione di fede dei fedeli e la messa stessa è, in particolare, la preghiera eucaristica. È a messa e nel suo cuore, nella preghiera eucaristica, che viene annunciata l'azione di Dio Padre, Figlio e Spirito a favore del suo popolo.

La preghiera eucaristica IV, in particolare, riferisce come Dio è venuto in aiuto a tutti gli uomini perché lo cercino e possano trovarlo: «Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza». Si comprende perché il Credo non sia stato introdotto a Roma nella messa domenicale se non nell'XI secolo.

Dopo l'omelia, la professione di fede esprime l'adesione dell'assemblea alla Parola di Dio che è stata appena proclamata. Se il Credo comincia con una affermazione al singolare: «lo credo», è perché prima di tutto è una professione di fede battesimale che ricorda ai fedeli il loro privilegio di battezzati. Il battesimo fa di loro non solo «un regno di sacerdoti» (cfr. Ap 5,10), ma li abilita anche a celebrare l'eucaristia e li consacra alla gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. «Io ti battezzo nel nome...» non vuol dire «per l'autorità del...», ma «per il nome di...», cioè in vista della gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il messale propone tre formule:

1. il simbolo niceno-costantinopolitano, che è la professione di fede per eccellenza: adottato nel 381 da tutte le Chiese. Rimane per queste una norma comune ancora oggi e permette di professare la fede cristiana negli incontri ecumenici;
2. il simbolo degli Apostoli, che è più breve;
3. la professione di fede della liturgia battesimale della Veglia di Pasqua, che riprende le articolazioni fondamentali dei due precedenti simboli sotto forma di domande alle quali ogni singolo membro dell'assemblea risponde dicendo: «Credo».

Attraverso questa parola di fede che ripete l'amore del Padre per i suoi figli, la comunità radunata qui e ora si costruisce e si salda. Proclamando «Credo», essa si congiunge con i fratelli e le sorelle della Chiesa nascente, che hanno sofferto e talvolta versato il loro sangue perché potesse essere confessata la comune fede. Ed essa si congiunge ai fratelli e alle sorelle delle Chiese di oggi, nella speranza che si edifichi giorno dopo giorno la Santa Chiesa Universale, questo corpo di cui Cristo è il capo.

4. Come interpretare: «Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue...»?

Sarebbe piaciuto anche a noi conoscere nei dettagli lo svolgimento dell'ultima Cena di Gesù con i suoi amici. Invece di una descrizione minuziosa e circostanziata, i vangeli sinottici ci consegnano un racconto assai sobrio, pressoché schematico, che fa dire agli esegeti che si è in presenza di un testo liturgico già formato. In questo testo, due sono le parole decisive, attraverso le quali Gesù reinterpreta il pasto pasquale degli ebrei.

“Questo è il mio corpo...” Tradizionalmente, presentando il pane senza lievito, il padre di famiglia che presiede alla tavola, spiega il senso del gesto. Tramite queste parole ispirate al capitolo 16 del Deuteronomio: «Questo è il pane di afflizione, che i nostri padri hanno dovuto mangiare quando sono usciti dalla terra d'Egitto». Facendo lo stesso gesto, Gesù ne cambia il significato con la profezia della croce: «Questo pane spezzato sono io stesso, consegnato alla morte da Dio a vostro beneficio».

Nella lingua di Gesù, l'aramaico, il termine «corpo» non designa la carne umana, ma tutta quanta la persona che comunica, che entra in relazione. Gesù non dà dunque la sua carne da mangiare. Egli dice: «Sono io, qui con voi, che vi faccio dono di me per nutrirvi di Dio, sotto il segno del pane che fa vivere». E poiché questo pane spezzato è lui stesso, Gesù impone ai discepoli di ripetere la frazione del pane in memoria di lui: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). La frazione del pane sarà il pasto della comunità cristiana nel tempo intermedio che la separa dalla venuta ultima del suo Signore.

“Questo è il calice del mio sangue...” Nella Bibbia il termine «sangue» designa la vita («la vita della carne e nel sangue», si può leggere in Levitico 17,11). Gesù non dà il suo sangue da bere. Egli vuol dire: «Bebetene tutti, perché sono io che vi faccio dono di me per farvi vivere, e perché la mia gioia sia in voi, sotto il segno del vino che rende gioiosi». Bevendo il vino della festa, i discepoli non berranno sangue umano, non si trasformeranno in antropofagi. Essi entreranno in comunione con la persona di Cristo che ha donato la sua vita sulla croce.

Nella messa Cristo è invisibile e impalpabile, ma è certo lui, il Salvatore del mondo, che fa dono di sé ai suoi fratelli nei segni visibili e tangibili del pane e del vino. «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (I Cor 10,16).

5. Perché preghiamo per i morti?

Simile a una delle benedizioni dell'ufficio sinagogale (la benedizione *Yotser'or*: «Tu che hai plasmato la luce»), la preghiera eucaristica comincia con la benedizione di Dio creatore, seguita dal Sanctus, e termina con delle preghiere di intercessione.

All'inizio così come alla fine della preghiera eucaristica, è evocata la comunione dei santi, vale a dire la comunione dei battezzati ancora in cammino sulla terra con i battezzati che si sono già addormentati in Cristo:

- al principio della preghiera, sale la lode: «Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi cantiamo a una sola voce la tua gloria» (Preghiera eucaristica II);

- alla fine della preghiera, si levano le intercessioni: «Aiutaci a costruire insieme il tuo regno fino al giorno in cui verremo davanti a te nella tua casa, santi tra i santi, con la beata Vergine Maria, gli Apostoli e i nostri fratelli defunti che raccomandiamo alla tua misericordia» (Preghiera eucaristica della riconciliazione I).

Professata nel Simbolo degli apostoli («Credo... la comunione dei santi»), la comunione dei santi sta alla base della preghiera eucaristica: noi, i vivi di questa terra, cantiamo con i santi del cielo, e raccomandiamo i nostri amici defunti alla misericordia del Padre; ed essi, gli abitanti del cielo, intercedono per noi presso il Dio dell'eternità.

Al n. 958 del capitolo dedicato alla comunione della Chiesa del cielo con quella della terra, il Catechismo della Chiesa Cattolica sottolinea che la Chiesa ha venerato la memoria dei defunti fin dai primi tempi del cristianesimo, e che essa trova le sue radici nel giudaismo che afferma: «santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati» (cfr. 2Mac 12,46 / Volgata).

- Al momento di morire, santa Monica, la madre di sant'Agostino, non si curava dei funerali ma della preghiera che avrebbero fatto per lei i suoi figli: «Seppellite il mio corpo dove vi sembrerà opportuno e non preoccupatevi affatto. Vi chiedo solo di ricordarvi di me davanti all'altare del Signore nel posto dove vi trovate».

Perché pregare allora per i morti durante la messa? Perché l'eucaristia è celebrata per i vivi e per i morti.

6. Che cosa significa «Amen»?

Per undici volte durante la messa viene pronunciata la parola ebraica «Amen», che la Chiesa ha preferito non tradurre nei suoi libri liturgici. Tempo fa si diceva: «Così sia», espressione che non ricopre tutti i significati di questa parolina così importante. Essa infatti vuol dire al contempo: «Così è» (credo fermamente che ciò che è stato appena detto e fatto è vero), «Così sia» (mi impegnerò perché avvenga ciò che è stato appena detto e fatto), «Così sarà» (credo fermamente che ciò che è stato appena detto e fatto si realizzerà). Atto di fede nella liturgia sinagogale, la proclamazione dell'Amen è ripresa in modo del tutto naturale dalla prima generazione cristiana. Dire «Amen», è acclamare Colui al quale ci rivolgiamo, ed è anche impegnarsi verso di Lui: io credo in te, Signore. La tua Parola era, è e sarà luce per i miei passi!

Due Amen della messa sono particolarmente importanti.

Il primo è l'Amen che conclude e conferma la preghiera eucaristica. È un Amen per il quale l'Assemblea afferma alto e forte che non c'è vera lode al Padre onnipotente che per il Figlio e nell'unità dello Spirito Santo. Questo Amen è eminentemente trinitario.

Il secondo è l'Amen che pronuncia chi si comunica, dopo che il sacerdote ha detto «il corpo di Cristo». Alcuni fedeli hanno preso l'abitudine di non rispondere «Amen». Perché bisogna rispondere Amen dopo che il sacerdote ha detto il corpo di Cristo, visto che qui non si è alla fine di una preghiera? Qualcuno dice "grazie" pensando sia più significativo della parola Amen nel senso di rendere grazie al Padre per il dono del suo Figlio Gesù.

Ma Amen - contrariamente a una convinzione più diffusa di quanto si creda - non ha niente a che vedere con l'idea di conclusione. Un po' come se si dicesse: finito, basta, Amen! Al contrario, dire Amen è proclamare che si crede alla solidità, all'affidabilità delle parole che sono state appena pronunciate, ed è impegnarsi a vivere di esse nel quotidiano.

Prima di accostarsi alla mensa eucaristica per ricevere il corpo di Cristo bisognerebbe ricordarsi e ripetersi continuamente il famoso proposito di sant'Agostino nel suo discorso 272: «Se voi siete il corpo di Cristo, se voi siete le sue membra, sappiate che sulla mensa del Signore c'è il simbolo di voi: è il simbolo di voi stessi che ricevete. A ciò che siete rispondete: Amen, e rispondendo così, lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: “corpo di Cristo”, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, affinché il tuo Amen sia veritiero».